

Gianluca Morozzi

ANCHE IL FUOCO HA PAURA DI ME

FERNANDEZ

Copyright © 2015 Gianluca Morozzi
tramite Nabu International Literary Agency

FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-26-2

ANCHE IL FUOCO HA PAURA DI ME

No, Theo, mi dispiace. Non ti allenterò il bavaglio.

Le domande che vuoi farmi te le leggo negli occhi. E a quelle domande, stai tranquillo, risponderò.

Le risposte sono queste.

No.

Sì.

No.

Sì.

Nell'ordine.

No: ahimè, la pistola non è finta.

Sì: la userò per ucciderti. Mi dispiace anche per questo. Sono sincero: mi dispiace.

No: non sono pazzo. Non sono un malato di mente, un maniaco, e non cerco vendetta per le azioni di cui ti hanno accusato. Tra poco capirai.

Sì: prima di spararti, ti racconterò la mia storia. Voglio che tu capisca perché mi trovo qui, davanti a te, con un'arma tra le mani. Perché ti ho legato a una sedia, perché ti ho imbavagliato, e perché questa follia non poteva finire che così.

Non ti ammazzerò finché non ti avrò spiegato ogni cosa fino in fondo, Theo, stai tranquillo. Con tutti i dettagli. Come è giusto.

Nessuno verrà a disturbarci fino a domattina. Ho tutta la notte per parlare, dunque.

Le corde sono troppo strette?

No?

Allora mettili comodo.

Prima parte
Lemuria

C'è di mezzo una ragazza. C'è sempre di mezzo una ragazza.

E poi c'è il posto in cui sono nato. C'è sempre di mezzo il posto in cui siamo nati.

Lemuria.

Che sbuca dalla nebbia, a metà strada tra Bologna e Ferrara.

La differenza tra una città, un paesino e un posto di trentaduemila abitanti come Lemuria è semplice.

Nella città c'è quasi tutto.

Nel paesino non c'è quasi niente.

In un posto come Lemuria c'è poco di tutto, ma c'è tutto.

Un negozio di dischi. Una libreria. Un'osteria, una birreria, un ristorante messicano, un ristorante giapponese. Un solo esemplare di ogni cosa, sì. Però non manca niente.

A metà strada tra Bologna e Ferrara vuol dire: lontano in egual modo da Bologna e da Ferrara. Lemuria è un paesone autosufficiente, e per me, mentre crescevo, Bologna e Ferrara erano due cartelli blu indicanti opposte direzioni, che intravedevo tra la nebbia quando mi spingevo sulla Statale in bicicletta fino ai confini del territorio comunale.

Di cosa avevamo bisogno? Di niente.

Potevamo andare al *nostro* negozio di dischi a parlare di rock americano o di post-punk inglese, scoprire i minima-

listi americani nella *nostra* libreria, imparare le gradazioni delle birre all'Oktoberfest Pub... chi aveva bisogno di valicare quella muraglia lattiginosa per raggiungere Bologna o Ferrara? Anzi, era il contrario: era la gente di fuori a venire nel nostro paese.

Arrivare a Lemuria, per un pullman di forestieri, non è facile per niente. La Statale è ingannevole: è dritta per chilometri e chilometri, così che a un certo punto, anche se sei curvo sul volante e hai sviluppato gli occhi di un pipistrello per sbirciare in mezzo alla nebbia, ti convinci di avercela fatta. Perché a un certo punto, dal vapore bianco-grigio, spunta un cartello che dice "Lemuria km 1". E allora ti rilassi. E in quel momento, a sorpresa, la Statale curva leggermente a sinistra. Ma ti inganna, perché proprio in coincidenza della curva c'è la strada di accesso a Villa Tebaldi, così sembra che sia la Statale a proseguire. Risultato: i Tebaldi hanno dovuto montare un enorme cancello per evitare di trovarsi i pullman nel cortile, i classici pullman che tiravano dritto anziché curvare a sinistra, e poi hanno dovuto stipulare un'assicurazione sul cancello, dopo che l'ennesimo autista si era lasciato ingannare da quella Statale bastarda e si era schiantato contro le inferriate.

Ma se Lemuria è meta di un turismo così difficoltoso, non è perché la gente viene a vedere quel che rimane della Rocca e dell'antica torretta. Con grande dispiacere di mio nonno, che della Rocca e della torretta era uno storico appassionato. No: la gente viene a Lemuria per i due Minosse.

Quello vecchio.

E quello nuovo.

Tutti i bambini italiani hanno dovuto studiare i versi dell'immortale poeta Niccolò Minosse, noto anche come Minosse da Lemuria. I libri di scuola sono infestati dai barbosi, insostenibili versi dell'*Ode al cielo di latte*, o da brani scelti da quella mattonata terribile del poema *Gocce da un lontano temporale*. Tipo:

*Nervi di pietra e ossa di pietra
Vene di ferro dal cuore di legno
Sul regno di tegole rosse
Dall'alto riemerge il disegno*

Eccetera, eccetera.

La cosa sorprendente, quella che tutti gli insegnanti ripetono allo sfinimento, riguarda i particolari che emergono da certi versi. Cose che sembrano visioni dal futuro.

*Stridono i giorni di neve
Soffice e tenero ago
Donami i fianchi di un drago
L'ultimo trucco di un mago
Morbido gelido ago*

Oh, quante interpretazioni su quella storia dell'ago! «Il poeta nella sua epifania creativa getta un ponte sul secolo a venire, secolo segnato dal dramma della droga», e cazzate del genere.

Ai bambini delle scuole elementari vengono risparmiati certi particolari che si imparano solo in seguito, sul grande Niccolò Minosse.

Il suo vizio di sodomizzare le galline, per esempio, ben noto a tutti i lemuriani.

O i dettagli della storica notte in cui, dopo aver vergato e riletto l'ultima parte del poema, si era tagliato le mani con una rudimentale ghigliottina per non dover più scrivere neppure una parola. Ognuno dei vecchi di Lemuria ha un aneddoto tramandato oralmente di generazione in generazione su qualche assurda follia di quel grandioso personaggio.

Insomma, com'è, come non è, la casa natale del poeta è stata trasformata in un piccolo museo curato dai fortunati eredi, miracolati nullafacenti storici. E i pullman, con la facciata ammaccata dopo l'impatto col cancello di Villa Tebaldi, scaricano vagonate di anziani appassionati dell'*Ode al cielo di latte*, ansiosi di vedere lo scrittoio di Niccolò Minosse e le ultime pagine originali di *Gocce da un lontano temporale*, bordate da schizzi di sangue ormai nero dopo l'orribile mutilazione che il Sommo si era autoinflitto.

Come conseguenza di essere il paese natale di Minosse da Lemuria, grande poeta, il mio luogo d'origine ha una toponomastica molto bizzarra.

Io mi chiamo Metello. Metello Mazzoni.

Mio fratello si chiama Durante – che a chiamarsi Dante son capaci tutti –, i miei cugini Eurialo e Niso. Mio padre si chiama Patroclo. Mia madre Medea.

Non sempre l'anagrafe ha supportato la vocazione letteraria di Lemuria. I figli dei miei vicini si chiamano Aramis, Portos e Atos, gli ultimi due scritti senza le acca da un impiegato dell'anagrafe non lemuriano.

Poi, forse perché non è mai arrivato un quarto figlio, o forse per rispettare la formazione originaria dei tre moschettieri, il loro cane si chiamava D'Artagnan. E tutti i cani a seguire che hanno avuto, man mano che il D'Artagnan precedente invecchiava e moriva, si sono chiamati D'Artagnan II, D'Artagnan III, eccetera.

Sono quasi sicuro che ci sia stato anche un D'Artagnan IV femmina.

Il secondo motivo per cui Lemuria è famosa, quello che porta turisti molto più giovani a schiantarsi con le loro macchinine da sfigati contro il cancello di Villa Tebaldi, è l'altro Minosse a cui abbiamo dato i natali. Ed è proprio il suo nome di battesimo, quello: Minosse. Minosse Cacciavillani, anche se il cognome è stato dimenticato ormai da tutti. Lui per l'Italia intera è Minosse, la rockstar, Minosse e basta. Non è un nome più assurdo di Zuccherò o di Jovanotti, tutto sommato.

Minosse Cacciavillani, per tutti gli abitanti di Lemuria, era il figlio di Anna la merciaia – «Mi chiamo Anna, come Anna Karenina!», ripeteva lei per giustificare quel nome così ordinario – quello alto col nasone e i capelli ridicoli, lo scemo che un giorno per scommessa si era mangiato dei vermi dietro il campetto da calcio della chiesa. Quello che una sera, ubriaco come pochi, era riuscito a centrare un lampione in motorino dieci metri fuori dalla birreria. Quello che una volta aveva suonato alla festa del paese con una band formata dai suoi cugini e dal figlio dell'idraulico e si era fatto ridere dietro anche dal cane D'Artagnan.

Be', a un certo punto, provando e riprovando, il figlio di Anna la merciaia aveva vinto un concorso per band emergenti. Come premio aveva pubblicato un singolo, un pezzo pop-rock leggero, e ti confesso che lo cantavamo tutti, all'epoca, quell'inno alla marijuana intitolato *Poco*